**Testo 1**

**Il maestro «*flâneur* domestico»**

Con questo termine francese, in uso a partire dall’Ottocento, si designa una categoria di individui, generalmente poeti e intellettuali, «che, passeggiando tra la folla dei cittadini consumatori, ne osservano criticamente i comportamenti»[[1]](#footnote-1); sono considerati «figure emblematiche di una società tardomoderna in profonda trasformazione»[[2]](#footnote-2), simbolo di una modernità avanzata che si può ritrovare in alcuni tratti dei personaggi mastronardiani. Tuttavia, le lunghe passeggiate di Mombelli faticano a rientrare nella tipologia di quelle previste dalla *flânerie*: anzitutto il *flâneur* si muove esclusivamente su strade cittadine, lungo vie e viali, attorno a piazze e caffè, nella ricerca della folla più che della solitudine; inoltre, è la città moderna dell’Ottocento il suo ambiente naturale, illuminata dalle prime luci artificiali e gremita di passanti sconosciuti da notare e da cui farsi notare. La fuga nella campagna vigevanese, a ridosso del Ticino, che andremo a leggere, non risponde a queste caratteristiche ma, anzi, sembra andare nella direzione opposta. I personaggi di Mastronardi condividono con il *flâneur* l’attitudine all’osservazione dello spazio attorno a loro e la ricerca del dettaglio da criticare e su cui riflettere, ma si allontanano dalla folla e mancano di un tratto fondamentale: la memoria.

Antonio Mombelli «recepisce integralmente gli stimoli diversi ed ostili della vita cittadina, dimostra di considerare particolari irrilevanti per gli altri (le dita dei piedi), è sensibile agli odori che attiravano i *flâneur* descritti da Benjamin»[[3]](#footnote-3) ma mostra sostanziali punti di divergenza con le abitudini dei *flâneur*: «non osserva il mondo, piuttosto subisce quello che accade intorno a lui»[[4]](#footnote-4); le sue camminate senza meta non lo rigenerano ma, al contrario, lo turbano fino a gettarlo, esausto, in uno stato di ansia che lo porta cercare di nuovo un ambiente chiuso in cui rifugiarsi (la casa o il caffè); infine, a Mombelli manca quell’elemento che, fra tutti i difetti, è quello che lo farebbe infuriare di più, ossia il livello sociale adeguato: «i *flâneur* facevano parte di un gruppo riconoscibile ma non emarginato: i nuovi ricchi borghesi, dallo stile di vita dispendioso»[[5]](#footnote-5). Potremmo quindi inserire il personaggio di Mastronardi in una categoria più ristretta e specifica: quella del «*flâneur* domestico»[[6]](#footnote-6), che, ripercorrendo strade e spazi della sua quotidianità, filtra la realtà con strumenti descrittivo-narrativi attraverso i quali riesce a cogliere i significati più nascosti dei luoghi a cui appartiene, Mombelli ha, infatti, il disincanto necessario a percepirne il senso autentico, la sua peculiarità è guardare nel *backstage* invece che sul palcoscenico.

Erano le sei quando uscii di casa, le sei di sera. Di una sera tiepida e primaverile, che lentamente si oscurava. Il cielo era di un azzurro slavato, chiaro, e una luna enorme ci campeggiava. Passai dalla Piazza e le solite facce mi davano quasi un senso di repulsione. Quelle facce di tutti i giorni, di tutte le sere! Quelle facce che conosco a memoria.

Passa un uomo e io me lo ricordo bambino, me lo ricordo scolaro. Ora ha parecchi capelli bianchi, penso mentre cammino.

E quel vecchio che si trascina? Quel vecchio l’ho conosciuto giovane, prestante… E quella operaia che se ne va a fare la spesa, dimessa, l’ho conosciuta anche lei quando era una sfolgorante mondana.

Cammino mentre dolce scende la sera; e la luna sale; ecco qui davanti a me il lungo corso Milano, pieno di biciclette e macchine e gente che si muove, corre, fila; quel muoversi filare correre è il senso della loro vita; il significato di vita, penso. E il mio camminare ha pure un significato, penso. Ma non so quale significato attribuirgli a questo camminare. Forse perché quel correre di quella gente fa capo a qualche cosa, a qualche azione e io invece cammino senza meta… Penso ai soldi. I biglietti di banca che valgono perché dietro c’è dell’oro; mentre il mio camminare non ha sotto che nulla nulla nulla!

Mi domando se ci sia nesso logico tra la gente che corre e io che cammino e i biglietti di banca e penso che c’è più nesso logico qui che fra le mie dita dei piedi e mio figlio nascituro.

Così pensando, mi fermo a un bivio e prendo per una strada di campagna. La gente mi dà fastidio. Il muoversi della gente mi dà fastidio; ecco la campagna che si stende con il suo verde. Guardo i prati butterati di ranuncoli e dico forte: - Prato butterato di ranuncoli.

La frase mi suona bene: prato butterato di ranuncoli! Mi suona bene quel butterato!

Proseguo nel mio camminare. Vedo contadini che lavorano e penso ai pensieri che può pensare un contadino mentre lavora. Il contadino è a piedi scalzi e vicino c’è una donna, e in quel mostrare i piedi e guardare c’è naturalezza. Che ella non trovi equilibrio nel vedere un uomo a piedi scalzi?

[…]

Proseguo nel mio cammino e nei miei pensieri respirando a pieni polmoni quell’aria impregnata di fieno, di stalla, di erba. Scendo per una discesa ripidissima e mi trovo nella vallata del Ticino. Guardo la centrale Edison e mi sovviene un ricordo scolastico: il mio maestro ci ha detto che proprio lì Annibale sconfisse i Romani. E io ho ripetuto la stessa cosa per quasi vent’anni ai miei scolari: - Dove vi è la centrale Edison Annibale ha sconfitto i romani!

Proseguo nel mio cammino…

Sono seduto ora su di un ponticello. È un ponticello d’irrigazione che passa su due fiancate; messo per traverso. Sotto ci passa la trincea ferroviaria. Sono in alto: il mio sguardo abbraccia tutta la vallata del Ticino: fiume, boschi, ponte. Se mi volto vedo le case di Vigevano come massi scuri pieni di buchi luminosi, e mi dico: quelle sono le finestre; sotto ogni lume c’è un qualcuno che come me ha le dita dei piedi, le mani e un cervello. Mi volto ancora e si stende la campagna. Sono seduto su del granito e penso che sia granito. Lo raspo con le mani e mi dico: è proprio granito. Questo freddo è freddo di granito. E penso: sono vivo, sono sveglio, sono qui. Qui sono, non in Arabia ma qui su questo ponticello e vedo il Ticino e vedo Vigevano e dico: sono qui, sono sveglio e sono vivo. Penso. Penso che quello che vedo lo sto, appunto, vedendo in questo momento. E mi ripeto: Vivo! Vivo e penso. Penso se possa essere un nesso fra la carta da zucchero e questo granito. Suppongo che un nesso, qualcuno lo possa anche trovare. Possa scoprire che cioè fra la carta da zucchero e il granito ci sia un qualche legame; ma io non sono capace di scoprire questo nesso. E mi domando: che c’entra ora la carta da zucchero? Ho davanti a me platani, frassini, olmi; fiume, stradale, ponte. Sotto di me c’è una specie di vallone con un sguazzo di acqua; perché ho pensato alla carta da zucchero e non a una di queste cose?

L. Mastronardi, *Il maestro di Vigevano*, Einaudi, Torino, 1994, pp. 58-61.

1. G. Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città di Baudelaire ai postmoderni*, il Mulino, Bologna 2006, p. 7. [↑](#footnote-ref-1)
2. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-2)
3. S. Giannini, *La musa sotto i portici*. *Caffè e provincia nella narrativa di Piero Chiara e Lucio Mastronardi*, Mauro Pagliai, Furenze 2008, p. 184. [↑](#footnote-ref-3)
4. *Ibidem.* [↑](#footnote-ref-4)
5. Ivi, p. 183. [↑](#footnote-ref-5)
6. G. Nuvolati, *Lo sguardo vagabondo*, cit., p. 21. [↑](#footnote-ref-6)